

MULTICULTURALISMO, PLURALISMO RELIGIOSO, DIRITTI DELL'INFANZIA

di **Giuseppe Gioffredi**

Introduzione

Il flusso migratorio verso l'Italia proveniente dai Paesi europei ed extraeuropei rappresenta un fenomeno ormai irreversibile destinato ad una maggiore rilevanza nei prossimi anni e non più pensabile e sostenibile soltanto in termini di emergenza. Le immagini dei drammatici sbarchi di stranieri sulle nostre coste ci portano talvolta a pensare che l'immigrazione sia ancora rappresentata unicamente da quei volti disperati di donne, uomini e bambini apparentemente disposti a tutto.

Ma l'immigrazione non è solo quello; è anche la realtà di coloro che in regola con i permessi lavorano, risiedono in Italia e sempre più mandano i figli nelle scuole italiane, costringendoci a fare i conti con la certezza di vivere in una realtà multietnica e multiculturale che richiede la ricerca di rinnovati modi di pensare e di vivere, con particolare attenzione al rapporto identità-alterità.

Il problema dell'immigrazione, dunque, proprio in vista di una pacifica e fruttuosa convivenza, se non anche di una possibile ed auspicabile integrazione, ci interpella e ci sollecita ad una risposta adeguata con particolare urgenza. Anzi, riferendoci a quanto affermato dal cardinale G. Biffi, possiamo dire che il crescente afflusso di genti che provengono da paesi lontani e diversi costituisca una "difficile sfida del nostro tempo".

Il fenomeno dell'immigrazione, è evidente, non riguarda solo l'Italia ma investe anche altri Paesi dell'Europa occidentale, diventata meta, negli ultimi dieci-quindici anni, di milioni di persone provenienti dall'Africa, dall'Europa orientale, dal vicino ed estremo Oriente. Alcuni chiedono formalmente asilo (si calcola che dal 1998 siano oltre quattro milioni), altri cercano semplicemente di immigrare in un Paese europeo. E si tratta in questo caso di numeri difficilmente quantificabili poiché molti di costoro non chiedono di entrare, ma lo fanno ugualmente, cercando riparo nella clandestinità. Questa gente fugge da persecuzioni, carestie, guerre o anche solamente desidera un avvenire migliore che dispera di poter trovare nel proprio Paese di origine; è gente che si sposta, dunque, nella speranza di poter raggiungere quegli standards di benessere, quei livelli di qualità della vita che per ora sono assicurati ad un circoscritto gruppo umano e che stentano a diffondersi in tutto il pianeta.

Di fronte a questo allarmante spostamento di persone, gli Stati europei si sono trovati impreparati. Hanno cercato di reagire, poiché il fenomeno andava in qualche modo governato, ma spesso si è trattato di misure quanto meno improvvisate e per lo più provvisorie. Anche lo Stato italiano, colto un po' di

sorpresa, dà tuttora l'impressione di smarrimento e di una certa incapacità nel gestire razionalmente la situazione.

Paesi di grande tradizione monoculturale come l'Italia, la Francia, la Germania, come potranno ufficializzare la presenza delle nuove culture, se non tramite una evoluzione sociale e psicologica, della quale oggi non si vedono segni tangibili? Quale sarà l'impatto della antica cultura di tali Paesi con quella dei nuovi cittadini?

Ma se, da un lato, il futuro pone tali complesse questioni, dall'altro, proprio in esso è lecito sperare per una possibile soluzione delle stesse. Le premesse di una vera integrazione fra le culture, infatti, nascono nel presente ma sono destinate a svilupparsi soltanto negli anni a venire, perché riposte nei bambini che nelle scuole si trovano per primi a fare da ponte tra religioni diverse e tradizioni sconosciute. Se, infatti, gli adulti immigrati hanno alle spalle un'infanzia vissuta nel loro Paese d'origine, un bagaglio di ricordi che li lega alla patria, l'infanzia dei figli è "qua" (molti sono nati in Italia, altri vi sono giunti piccolissimi). Se, dunque, le principali difficoltà riguardano gli adulti che lontano dalla propria terra, spesso ammalati di nostalgia, faticano ad individuare il giusto equilibrio tra i valori delle loro radici e quelli della nuova vita, sempre più siamo convinti che per realizzare le basi di una società multietnica molto possono fare non solo i figli degli immigrati che si trovano per primi a fare da *trait d'union* fra le due culture, quella delle loro famiglie e quella della società che frequentano, ma anche i nostri che sin dalla scuola materna sono avvezzi ai visi e ai nomi stranieri dei loro compagni.

62

D'altra parte, come sottolineato dal Comitato Nazionale per la Bioetica, se è vero che "i bambini hanno diritto a ricevere un'educazione che li colleghi al loro gruppo di appartenenza, alle sue tradizioni, ai suoi linguaggi", è anche vero che "al tempo stesso, è un loro diritto essere educati all'incontro continuo con la diversità"², sempre però maturando la consapevolezza di essere uguali. Uguaglianza intesa non nel senso di identità ma comprendente anche la diversità. A questo proposito, A. Tarantino spiega che "uguaglianza sta a significare pari dignità in forza dei diritti delle essenze, nonostante l'esistenza dei diritti della differente natura corporea"³. E aggiunge: "L'uguaglianza cioè non si fonda sui diritti della corporeità, anche se questi a loro volta sono uguali per ogni tipo di diritti della corporeità, ma su quelli della essenza"⁴. Da ciò deve derivare la consapevolezza che l'altro, se è diverso per il colore della pelle, per la lingua, la religione o l'estrazione sociale, è sostanzialmente uguale, e che se si vuole giungere alla giustificazione del pluralismo nel vissuto della vita quotidiana, è indispensabile il senso della tolleranza e dell'accettazione di tutto ciò che è diverso nell'uguale⁵.

Siamo naturalmente lontani dal pensare che sul problema del pluralismo, apparso in tutta la sua complessità in seguito alle ondate migratorie, si possano offrire soluzioni facili. È complessa già la sola lettura della situazione, che appare in continua evoluzione, così da sfuggire a qualsiasi tipo di schema. A ciò si aggiungano le difficoltà che derivano dal coniugare principi e valori che possono in concreto manifestare elementi di tensione che certamente non facilitano il dialogo tra le differenti culture. "Resta poi, alla radice, –sottolinea

Giovanni Paolo II– la fatica che segna l’impegno etico di ogni essere umano costretto a fare i conti col proprio egoismo e i propri limiti”.⁶

Ma proprio per questo è utile una attenta ed urgente riflessione su questa problematica che la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite considera tema decisivo per le prospettive della pace, avendo dichiarato il 2001 “Anno internazionale del dialogo fra le civiltà”.

Multiculturalismo e necessità del dialogo

Ogni cultura umana si differenzia dall’altra per lo specifico itinerario storico che la contraddistingue, e per le conseguenti caratteristiche che la rendono singolare, originale e organica nella propria struttura. Le culture si sviluppano su territori determinati in cui elementi geografici, storici, etnici, sociali ed economici si incontrano in maniera originale ed irripetibile. Ogni cultura, dunque è “tipica”, e tale tipicità si riflette nelle persone che ne sono portatrici. Possiamo dire che ogni persona è segnata dalla cultura che respira attraverso la famiglia di appartenenza e i gruppi umani con cui entra in contatto ed attraverso la stessa relazione fondamentale che ha con il territorio in cui vive.

Ma, se è importante, da una parte, essere in grado di apprezzare i valori della propria cultura, dall’altra, occorre essere consapevoli del fatto che ogni cultura, essendo un prodotto tipicamente umano e storicamente condizionato, implica necessariamente anche dei limiti. Affinché il senso di appartenenza culturale non si trasformi in chiusura, un antidoto efficace è la conoscenza obiettiva e non condizionata da pregiudizi negativi delle altre culture⁷. D’altronde, in un mondo caratterizzato sempre più da processi di globalizzazione (prodotti dall’intensità degli scambi a tutti i livelli e dall’interdipendenza delle economie, per effetto del progresso scientifico e tecnologico, della rapidità dei trasporti e dell’immediatezza dei mezzi di comunicazione), gli ostacoli e i muri sono destinati a cadere; in una umanità che, tendenzialmente, diventa sempre più un’unica famiglia, “le differenti culture, etnie e religioni sono chiamate non solo ad incontrarsi, ma a convivere e arricchirsi mutuamente pur salvaguardando ciascuna la propria identità”⁸.

Il libero flusso delle immagini e delle parole su scala ormai mondiale, che sta trasformando le relazioni tra i popoli, offre in effetti molteplici potenzialità ma presenta anche alcuni aspetti negativi. Come ha sottolineato il Santo Padre nel Suo messaggio per la celebrazione della “Giornata mondiale della Pace” il 1° gennaio 2001, “il fatto che un ristretto numero di Paesi detenga il monopolio delle ‘industrie’ culturali, distribuendone i prodotti in ogni angolo della terra a un pubblico sempre crescente, può costituire un potente fattore di erosione delle specificità culturali. Sono prodotti che contengono e trasmettono sistemi impliciti di valore e pertanto possono provocare effetti di espropriazione e di perdita di identità nei recettori”⁹.

In tale complessa mescolanza di tradizioni e di culture differenti, certamente non è facile individuare assetti e ordinamenti che garantiscano equamente i diritti e i doveri tanto di chi accoglie quanto di chi viene accolto. È tut-

tavia doveroso e necessario individuare un principio etico di fondo a cui fare riferimento, vale a dire il principio secondo cui gli immigrati vanno sempre trattati con il rispetto dovuto alla dignità di ciascuna persona umana¹⁰.

“L’impegno comune –sottolinea I. Dassori, già delegata del Ministero della Pubblica Istruzione al Consiglio d’Europa– deve essere quello di passare dalla pluricultura e pluriethnicità all’intercultura e interethnicità, dando pieno significato al prefisso ‘inter’ che significa scambio, interazione, abolizione delle barriere, reciprocità nel riconoscimento dei valori che si riferiscono a tutti gli esseri umani”¹¹.

Il dialogo tra le culture, allora, deve necessariamente poggiare sulla consapevolezza che vi sono valori comuni ad ogni cultura e ad ogni religione, perché radicati nella natura della persona. In tali valori, in tali principi etici di fondo, l’umanità esprime i suoi tratti più veri e qualificanti. Per coltivare negli animi la consapevolezza di tali valori, ed “alimentare quell’*humus* culturale di natura universale che rende possibile lo sviluppo fecondo di un dialogo costruttivo”¹², le differenti religioni possono e debbono portare un contributo decisivo. Non v’è dubbio che dalla reciproca apertura degli aderenti alle diverse religioni, potranno derivare alla causa della pace e del bene comune dell’umanità grandi e concreti benefici¹³.

Senza la condivisione dell’ideale di una fraternità veramente universale, la pace non potrà essere garantita in modo stabile e duraturo. Il valore della fraternità è proclamato dalle grandi “carte” dei diritti umani; è manifestato con vigore dalle grandi istituzioni internazionali e, in particolare, dall’Organizzazione delle Nazioni Unite; è infine richiesto, come mai prima d’ora, dal processo di globalizzazione che unisce in modo crescente i destini di tutte le economie, culture e società mondiali.

Pluralismo delle religioni

L’intreccio globale di un numero sempre più ampio di settori dell’esistenza umana ha prodotto, soprattutto a partire dalla seconda metà del XX secolo, conseguenze imprevedibili per i rapporti fra le grandi religioni universali.

Come afferma il teologo tedesco K.J. Kuschel, “è nata una consapevolezza ecumenica globale, non soltanto in senso intercristiano, bensì anche in senso interreligioso”¹⁴. La coesistenza di persone di differenti convinzioni religiose diventa sempre meno astratta ed ormai, in molte nazioni della terra, ebrei, musulmani, indu e buddisti vivono spesso nella stessa città insieme ai cristiani.

È un dato di fatto che ciascuna di queste grandi religioni nutre idee diverse e sviluppa pratiche differenti mettendo in evidenza le proprie divergenze strutturali e concettuali. Ma è altrettanto vero che, nonostante le inconciliabilità, i membri delle diverse religioni possono convivere senza mettere in questione il diritto all’esistenza degli altri, e possono aiutare a costruire e a salvaguardare insieme la società in cui vivono. Deve esistere, quindi, nelle religioni, un elemento unificante che esse, nonostante le differenze, possono affer-

mare; vale a dire un consenso su valori e convinzioni che, in ultima analisi, è opportuno ribadirlo, si basano sul fatto che l'altro ha un valore irrinunciabile e possiede una dignità inalienabile. È quanto auspicano i due teologi tedeschi H. Küng e J. Moltmann, cioè un accordo tra le grandi religioni su un'etica di base e sui diritti umani fondamentali ricavati da questa. Essi ritengono comunque che, pur essendo cresciuta la coscienza dei diritti umani nelle diverse religioni, per ciò che riguarda un'etica fondamentale comune delle religioni universali, siamo appena agli inizi¹⁵.

Infatti, nel corso della sua storia, ogni religione ha considerato se stessa come la religione "vera", escludendo o ignorando le altre; inoltre, il problema della "verità", della quale ogni religione si considera portatrice, ha dato luogo a fenomeni di fanatismo e di estremismo e ciò ha indotto a negare ad altri i loro diritti pur di difendere la propria posizione religiosa. Nel nome della propria religione, la dignità e i diritti dell'uomo vengono violati, oggi come in passato, e si protegge la violenza e l'odio ostacolando la realizzazione della pace.

"Nessuna pace mondiale senza pace tra le religioni", è stato lo slogan del Simposio promosso dal Goethe Institut di Parigi e dall'Unesco, svoltosi a Parigi dall'8 al 10 febbraio del 1989. I rappresentanti delle diverse religioni del mondo che parteciparono alla Conferenza si dissero tutti d'accordo sulla opportunità e obbligatorietà dell'impegno delle religioni nella promozione della pace e nell'educazione dell'uomo all'umanità autentica¹⁶.

Il documento di base della Conferenza¹⁷ venne elaborato dal teologo H. Küng il quale fu il vero animatore e ispiratore del Simposio. La tesi sostenuta da Küng è quella secondo cui può essere una religione vera e buona soltanto la religione che promuove il vero essere umano, l'umanità. L'umanità autentica, quindi, rappresenta il punto di convergenza delle grandi religioni o come afferma Kuschel: "L'umanità costituisce [...] una *conditio sine qua non* per tutte le religioni"¹⁸.

Durante il Simposio, tutti i rappresentanti delle grandi religioni del mondo accettarono la possibilità di dare un fondamento ai valori autenticamente umani a partire dalla propria tradizione; inoltre, si dissero d'accordo sul fatto che le religioni con un vasto numero di seguaci devono diventare propugnatrici e custodi dei diritti umani nel mondo. D'altronde, sottolinea Küng, "le religioni, che non realizzano in se stesse i diritti umani, oggi non sono più credibili"¹⁹.

Dipenderà proprio dal riconoscimento e dall'attuazione dei diritti umani per tutti gli uomini se questo mondo così esposto al rischio di soccombere alle minacce atomiche ed alle crisi ecologiche, riuscirà a trasformarsi in una comunità mondiale veramente umana. Nella nuova società mondiale che deve dunque far fronte ad una situazione estremamente pericolosa, in quanto gli stessi uomini rischiano di scomparire insieme alla terra, è necessario che i diritti umani si impongano al di sopra di tutte le pretese religiose e di tutti gli interessi particolaristici di etnie, gruppi e culture.

I diritti umani sono spesso valutati soltanto in riferimento alle persone singole e alle società, e il più delle volte non ricevono una analoga, organica formulazione anche rispetto al genere umano²⁰, sempre minacciato in maniera letale, se dovessero scoppiare delle guerre in cui vengono impiegate le armi

nucleari. La minaccia di estinzione del genere umano impone che si precisino dei limiti al potere degli Stati che possiedono strumenti di sterminio di massa. I singoli stati non devono rispettare solo i diritti umani dei propri cittadini, ma anche quelli dei cittadini appartenenti ad altri stati; per meglio definire, i singoli stati e le comunità civili hanno dei doveri da assolvere non solo nei confronti dei diritti dei singoli individui, ma anche rispetto al diritto di tutto il genere umano alla vita e alla sopravvivenza. L'umanità, infatti, non è costituita solo da tutti gli esseri umani che vivono in una singola epoca, ma anche da tutti gli uomini che esistono nella successione temporale delle generazioni.

Ciò che ha garantito fino ad ora la sopravvivenza del genere umano è stata una sorta di "giustizia fra le generazioni". Oggi tuttavia si rischia di violare questo patto non scritto, si rischia di alterare tale equilibrio in modo irreparabile, consumando, ad esempio, le fonti di energia non rigenerabili, lasciando alle generazioni future montagne di debiti che si dovranno pur pagare, producendo immense quantità di rifiuti che si dovranno smaltire²¹, ed ancora, inquinando l'ambiente (si pensi alla cosiddetta "crisi ecologica", le cui conseguenze ricadranno primariamente sui bambini di oggi che costituiscono la futura generazione), effettuando manipolazioni genetiche di cui non si conoscono le conseguenze (si pensi al rilascio "a cielo aperto" degli o.g.m.), ecc.

Onde evitare conseguenze fatali ed irrimediabili per il genere umano, si impone, dunque, con impellenza, nella situazione attuale caratterizzata da costanti e impuniti abusi sui fanciulli, la necessità di affermare il "diritto alla vita delle future generazioni" che non hanno ancora voce e soprattutto i "diritti dei bambini" che oggi sono, usando una lucida espressione di Moltmann, gli "anelli deboli della catena generazionale", ma che domani saranno coloro nelle cui mani si giocheranno i destini degli stati, delle religioni, delle società.

66

Diritti dell'infanzia

Proprio la difesa dei diritti del bambino, fin dal primo momento del suo concepimento, è un tema che sta quanto mai a cuore alla Chiesa cristiana, specialmente in questi tempi nei quali, da una parte, si moltiplicano le violenze fisiche e morali contro l'infanzia e, dall'altra, si registra una notevole crescita di sensibilità e di impegno concreto di fronte a tali fenomeni da parte delle autorità e della pubblica opinione.

Senza ritessere la storia dei diritti del fanciullo fin dall'antichità, ricordiamo la rivoluzione operata dalla Chiesa a favore dell'infanzia e dei suoi diritti nei venti secoli di Cristianesimo, la centralità del bambino nella dottrina sociale della Chiesa e, più recentemente, l'attenzione riservata ai bambini immigrati, in occasione della celebrazione del Giubileo dei migranti e itineranti tenutosi nel giugno del 2000.

In quella circostanza in cui il fenomeno migratorio, vissuto e sofferto da milioni di persone, era rappresentato da trentamila migranti di diversi Paesi e continenti, è stata divulgata la Carta giubilare dei diritti dei profughi, elaborata dal Pontificio Consiglio dei migranti e degli itineranti in collaborazione con

l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) e il Consiglio Italiano per i Rifugiati (CIR). Tale documento riafferma i diritti dei profughi sulla base della convinzione che la protezione non consiste nel limitarsi a fornire forme minime di sopravvivenza, ma nell'assicurare un ambiente sociale e culturale che rispetti la dignità e la libertà della persona umana.

L'uomo, infatti, prima di appartenere a questa o a quella religione, a questa o a quella cultura, è comunque un uomo e ha diritto alla "dignità" e alla "libertà" che, inerenti alla sua natura, gli sono anche riconosciute da vari strumenti internazionali. Il fondamentale ed inalienabile diritto alla libertà, in particolare, è inoltre legato ad un ulteriore diritto: quello all'uguaglianza. Infatti, —come rileva A. Tarantino—, questo diritto "implica il diritto all'uguaglianza, nel senso che per essere effettivamente liberi è necessario essere uguali; l'uguaglianza però non va intesa nel senso di identità, è invece un'uguaglianza che contempla la diversità. [...] Uguaglianza, quindi, come non discriminazione [...]"²².

Fra i diritti riconosciuti nella Carta giubilare è compresa anche una particolare attenzione all'infanzia; precisamente, viene affermato il diritto: a) dei minori e degli anziani a una protezione particolare che tenga conto della situazione di maggiore vulnerabilità fisica, economica e psicologica; b) dei bambini e degli adolescenti all'educazione, all'assistenza medica e a un ambiente sicuro ove possano sviluppare creativamente le loro energie e le loro potenzialità; c) ad essere protetti da qualsiasi tipo di reclutamento militare e di coinvolgimento nei conflitti armati²³.

La riaffermazione di questi diritti è tanto più importante in quanto riferita ai minori immigrati che vivono in una condizione di gran lunga più difficile dei loro coetanei autoctoni. La definizione di "bambino straniero" non tiene conto delle differenti vicende personali, delle diversità delle condizioni di vita e degli eventi che lo hanno portato sin qua.

In realtà, i bambini e i ragazzi stranieri che nascono o che arrivano in Italia hanno itinerari, storie e biografie differenti.

Una parte significativa dei bambini stranieri è nata in Italia ed essi sono presumibilmente destinati a diventare cittadini a pieno diritto del nostro Paese. Per loro e per quelli arrivati qui da piccoli, la cultura di origine si compone di frammenti e tradizioni, di nostalgie assorbite ma non vissute. Essi sono guardati dai genitori con orgoglio misto a timore per la progressiva perdita delle radici e per la difficoltà di trasmettere loro e di condividere la storia e la memoria familiari. Per questi bambini, l'Italia è la loro patria perché sono nati "qui" e non ne hanno un'altra. Al tempo stesso, però, possono sentire che le persone che li circondano non li riconoscono come italiani. Si sentono trattati in modo diverso e avvertono di trovarsi in una posizione scomoda: sono considerati stranieri nel posto dove sono nati. Vi sono, poi, i bambini che a seguito di adozioni internazionali, giungono da Paesi asiatici, latino-americani, dall'Europa dell'Est, etc.; per loro, in qualche modo, riescono più facili l'integrazione e la rimozione di parole, ricordi che non sembrano più utili nel Paese che li accoglie. Altri ancora, figli di coppie miste, sono abituati sin da piccoli con culture diverse e a fare da ponte tra mondi e riferimenti differenti. Vi sono, inoltre, i bambini e i ragazzi che arrivano in Italia per ricongiungersi alle famiglie e si

ritrovano a vivere dopo anni di distacco con i genitori, divenuti nel frattempo quasi degli estranei poiché la separazione ha interrotto il dialogo, ha scavato distanze e provocato fratture; a ciò si aggiunga la sensazione di sradicamento che la migrazione comporta. Per di più, i bambini nati altrove hanno ricordi di una realtà diversa, hanno nostalgie che necessitano di integrare nella vita attuale. Per questi minori la migrazione non ha alcuna motivazione non essendo stata da loro scelta bensì in qualche modo subita. Infine, vi sono bambini stranieri che oltre al trauma dello sradicamento e delle conseguenze derivanti dalla transculturazione debbono anche patire la permanenza di situazioni più difficili; possiamo individuarli tra coloro la cui famiglia vive in condizioni di irregolarità, di norma associata ad una marginalità socio-economica.

La clandestinità, infatti, sembra costituire lo scenario entro cui si collocano molti dei potenziali fattori di disagio per i bambini stranieri: difficoltà nell'apprendimento della lingua, problemi dovuti alle precarie e inadeguate condizioni alloggiative, disgregazione familiare (a volte le condizioni di vita degli immigrati irregolari è talmente disagiata da non consentire, soprattutto per le famiglie più numerose, di mantenere intatto il nucleo familiare). È ovvio, pertanto, sostenere che l'emersione dalla clandestinità costituisce una forte spinta verso un migliore inserimento sociale²⁴. Individuare questi soggetti potenzialmente più fragili è decisivo, dunque, dal punto di vista della prevenzione per poter predisporre interventi mirati e progetti di tutela appropriati. Per tutti costoro, la questione chiave è quella di riuscire a conquistare un doppio senso di appartenenza: alla cultura familiare e a quella del Paese che li ospita.

68

Naturalmente il ruolo promozionale, orientativo e formativo della scuola risulta determinante nell'affrontare le problematiche connesse al fenomeno migratorio per realizzare nuovi equilibri fra soggetti appartenenti a culture diverse, tra identità nazionale e dimensione multiculturale in vista di una società realmente fondata sull'etica della convivenza democratica.

Alla scuola viene lanciata una grande sfida educativa, quella di costruire valori condivisi ed orizzonti comuni a partire da realtà e storie differenti²⁵. In essa sono riposte le molteplici speranze di influire concretamente sullo sviluppo umano e sociale delle nuove generazioni, con particolare riguardo ai percorsi di apprendimento dei bambini immigrati.

In seguito allo sviluppo di un'immigrazione stabile, anche l'Italia, come è già avvenuto per altri Paesi europei, si è organizzata per dare risposte concrete ai nuovi bisogni formativi. L'impegno prioritario, in passato, è stato quello di garantire ai figli dei lavoratori extracomunitari, regolari o meno, il diritto all'istruzione, riconosciuto dalla legge 943/86, che ha esteso ai neo-arrivati i diritti sanciti con il D.P.R. 722/82 ("Attuazione della direttiva CEE n. 486/77 relativa alla formazione scolastica dei figli dei lavoratori migranti") a favore dei minori, figli dei lavoratori comunitari. I diritti dei minori stranieri sono in gran parte simili a quelli di tutti i bambini e i ragazzi che frequentano la scuola; pertanto il futuro dell'educazione dovrebbe essere "quello di costruire un modello educativo unitario, di cui l'interculturalità sia parte integrante e non 'materia aggiuntiva'"²⁶.

Poi, con altri provvedimenti legislativi in materia, sono stati confermati e rafforzati il diritto all'istruzione e il rispetto della lingua e cultura d'origine, e sono

state stabilite le funzioni e le priorità che enti locali e regioni sono chiamati a svolgere in ambito educativo per favorire l'integrazione²⁷. In breve, si può affermare che in tutti i documenti ministeriali viene sottolineato l'importanza della educazione interculturale per promuovere non solo l'accettazione e il rispetto dell'altro ma anche e soprattutto il riconoscimento delle identità culturali e la ricerca di dialogo.

Più specificatamente, nell'ambito del diritto all'istruzione, un ruolo precipuo è svolto dal pluralismo religioso che, attualmente, caratterizza in maniera determinante il nostro Paese; esso stimola, conseguenzialmente, una riflessione sull'insegnamento della religione nelle scuole italiane. Per comprendere meglio la situazione attuale, è opportuno effettuare un breve *excursus*.

I Patti Lateranensi del 1929 prevedevano l'insegnamento della sola religione cattolica per tutti, in quanto religione maggioritaria e tratto caratterizzante della cultura nazionale. Successivamente, le intese dello Stato con alcune tra le tante religioni oggi presenti in Italia (che si traducono nella possibilità per ciascuna religione di insegnare il proprio credo, in sede propria, e nella garanzia dell'assenza di qualsiasi forma di insegnamento religioso divulgato surrettiziamente nello svolgimento dei programmi di altre discipline) hanno nella sostanza riguardato religioni praticate da cittadini italiani. Oggi, invece, le richieste di autonomia e di riconoscimento sono inoltrate dagli immigrati, seguaci delle religioni dei loro Paesi di origine; si sviluppano, dunque, quelle che possono essere definite le "religioni degli immigrati" che, non solo differiscono nelle parti fondamentali da quella cattolica, ma, soprattutto, regolano in maniera sostanziale la vita pubblica e sociale della persona: si pensi all'Islam²⁸.

Pertanto è proprio anche per questo aspetto, cioè la visibilità sociale e pubblica di tale appartenenza, che oggi la scuola non può non accettare il confronto con le altre tradizioni religiose. Anche alla religione, dunque, in quanto disciplina scolastica, viene richiesta un'apertura interculturale. Quella attuale, però, è una fase di ricerca e di confronto e quindi di incertezza perché non è facile individuare percorsi di inserimento della pluralità religiosa nel curriculum della religione, senza rischiare situazioni di sincretismo religioso o di *melting pot* religioso.

I progetti finora sperimentati nelle scuole italiane evidenziano come, laddove viene vissuta, elaborata l'efficacia delle esperienze, e valorizzata, la dimensione religiosa è fertile terreno di confronto e di conoscenza interculturale. Come rileva correttamente B. Ghiringhelli, sociologa del Centro Ambrosiano di documentazione per le religioni, "ciò che si vuole trasmettere all'alunno è il rispetto nei confronti di coloro che vivono delle scelte religiose diverse dalla propria o che non aderiscono ad alcun credo religioso, così come la rilevanza di valori universali quali quelli della pace e della solidarietà, il valore del dialogo e dell'incontro delle diversità"²⁹.

Oltre al diritto all'istruzione, nella disamina dei diritti riconosciuti al minore straniero, una attenzione particolare deve essere rivolta a quello all'unità familiare.

Esso si configura sotto un duplice aspetto: da un lato il diritto del minore a vivere nella propria famiglia e dall'altro quello a vivere in una famiglia adeguata, vale a dire in grado di provvedere concretamente al suo sostegno affettivo, alla sua cura ed alla sua educazione. Sotto il primo profilo, (che brevemente

prendiamo in considerazione) la questione si pone in riferimento al diritto del minore di ricongiungersi con il proprio nucleo familiare qualora questo viva in un Paese diverso da quello di appartenenza, ma a condizione che si verifichino certi requisiti che riguardano non tanto il minore quanto il familiare adulto: sussistenza di una determinata posizione lavorativa e disponibilità di alloggio.

Il diritto all'unità familiare, sancito per legge, si traduce nel diritto da parte dello straniero regolarmente soggiornante di richiedere il ricongiungimento, tra l'altro, dei figli minori a carico (anche dei figli del coniuge o nati fuori dal matrimonio), nonché dei figli adottati o dei minori affidati e, stante l'ultima normativa in materia (legge 30 luglio 2002, n.189), anche dei figli maggiorenni a carico, qualora non possano per ragioni oggettive provvedere al proprio sostentamento a causa del loro stato di salute che comporti invalidità totale (art. 23, legge 189).

Di grande rilievo la previsione legislativa secondo la quale in tutti i procedimenti amministrativi e giurisdizionali, riguardanti il ricongiungimento del minore con la propria famiglia, deve essere preso in considerazione prioritariamente il "superiore interesse del fanciullo". Ciò che bisogna infatti valutare è il fondamentale diritto del bambino ad essere aiutato a svilupparsi da chi ha con lui un rapporto naturale di generazione. La famiglia, dunque, rappresenta "l'ambiente naturale" in cui il fanciullo compie i primi passi dello sviluppo dei suoi potenziali, tanto nella prospettiva della vita individuale che in quella di relazione³⁰.

In riferimento al settore del diritto alla salute, sono state consolidate e ampliate una serie di previsioni contenute in precedenti atti regolamentari e circolari o di situazioni che si sono create in via di prassi. Tutti gli stranieri regolarmente soggiornanti hanno l'obbligo di iscrizione al servizio sanitario nazionale; gli iscritti e i loro familiari hanno parità di trattamento rispetto ai cittadini italiani.

In relazione ad un altro importante diritto riconosciuto al minore straniero, quello all'assistenza sociale, occorre distinguere tra minori stranieri presenti in Italia regolarmente e minori irregolari.

I primi, secondo quanto stabilisce la legge, sono equiparati ai cittadini italiani ai fini della fruizione delle provvidenze e delle prestazioni, anche economiche, di assistenza sociale. Per quanto riguarda gli irregolari, la legge sull'immigrazione garantisce esplicitamente la tutela della salute del minore. Ciò in esecuzione della Convenzione sui diritti del fanciullo del 20 novembre 1989, ratificata con legge 176/91, per la quale, tra l'altro, "ogni fanciullo, il quale è temporaneamente o definitivamente privato del suo ambiente familiare oppure che non può essere lasciato in tale ambiente nel suo proprio interesse, ha diritto ad una protezione e ad aiuti speciali dello Stato" (art. 20). Dunque, come sostiene A. Tarantino, è "obbligo dello Stato, in una concezione statale com'è quella contemplata nella Convenzione, 'assicurare la sopravvivenza e lo sviluppo del bambino' attraverso i servizi sociali di assistenza, in maniera da garantirgli un livello di vita dignitoso"³¹.

Pertanto deve ritenersi che, considerando la salute del minore nella sua accezione più larga, possano essere applicati gran parte degli interventi di assistenza e di sostegno previsti per i minori italiani o per gli stranieri regolari³².

Continuando ad esaminare la condizione giuridica dei minori immigrati è opportuno citare la Convenzione dell'Aja del 5 ottobre 1961 concernente la com-

petenza delle autorità e la legge applicabile in materia di protezione dei minori. Tale Convenzione prevede che le autorità amministrative e giudiziarie dello Stato di residenza abituale di un minore sono competenti, in linea generale, ad adottare per la protezione della sua persona e dei suoi beni quelle misure previste dalla loro legislazione interna (artt. 1 e 2). Al minore straniero in Italia si applicheranno, dunque, le normali misure di protezione previste dalle nostre leggi.

Può sorgere, però, il problema dell'applicabilità in Italia di misure e istituti non conosciuti dal nostro ordinamento. Infatti la Convenzione dell'Aja prescrive che lo Stato di cui il minore è cittadino può, dopo aver informato lo Stato di residenza del minore, adottare, in base alla sua legislazione interna, misure miranti alla protezione del minore, curandone anche l'applicazione (art. 4). Orbene, tali misure prevalgono e sostituiscono quelle emanate dalle autorità italiane che sono tenute a riconoscerle. Ciò determina, proprio al fine di estendere al massimo il procedimento di protezione del minore, l'ingresso di istituti veramente differenti nel nostro sistema³³.

È di primaria importanza, comunque, per una vera e sempre più definitiva integrazione, che i sopracitati diritti ricevano concreta attuazione.

Il Documento programmatico relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato (approvato con D.P.R. 5 agosto 1998) recita: "I minori sono i veri protagonisti del processo di integrazione"; e proprio in questa frase cogliamo il ruolo fondamentale che hanno i bambini ed i giovani nell'evoluzione verso un modello di società che riconosca al suo interno l'esistenza di una pluralità culturale.

Non vi è dubbio, però, che in una prima fase del fenomeno migratorio, il cui inizio può essere indicato tra la fine degli anni '80 e l'inizio del '90, la politica dell'assistenza agli stranieri, e ai minori stranieri in particolare, si è rivelata del tutto inadeguata alle esigenze del suddetto fenomeno. Non essendo state previste le situazioni di bisogno e di disagio, soprattutto della componente giovanile della comunità degli immigrati, non ci si è attrezzati per affrontarle. Pertanto lo stato di difficoltà con i conseguenti comportamenti illeciti dei giovani stranieri è diventato un gravoso problema sociale nonché di ordine pubblico, soprattutto in alcune regioni³⁴.

A questa prima fase ne è seguita, per fortuna, un'altra in cui gli errori compiuti nel momento dell'emergenza hanno favorito l'emanazione della nuova legge, portando ad una svolta decisiva verso l'integrazione, nella politica sociale riguardante gli stranieri.

Anche se la strada da percorrere è ancora lunga, tutti possiamo portare il nostro piccolo apporto per costruire una società migliore. Ognuno di noi, ogni giorno, nel proprio piccolo, nelle proprie azioni, nell'ambito di lavoro, nella cerchia delle relazioni, può diffondere informazioni e può agire concretamente per promuovere la cultura dell'accoglienza.

Ogni attività compiuta nell'ambito del processo di integrazione degli stranieri, oltre ad essere socialmente opportuna, è anche moralmente irrinunciabile per una società che non voglia disconoscere le fondamentali stesche della convivenza civile: la solidarietà nei confronti di chi ha bisogno, il rispetto per la dignità e per i diritti di ogni uomo, la convivenza pacifica, l'accoglienza del "diverso".

Certamente nessuno di noi è in grado, da solo, di cambiare il mondo; ma ciascuno può portare un piccolo, ma non per questo insignificante, contributo che, però, si concretizzi, sia pure per un momento, nella vita di un bambino straniero.

Riflessioni conclusive

Quella dei diritti umani è un sfida infinita: la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo che li ha affermati "discende da quel che l'uomo può immaginare di più bello e da quello che può fare di più orribile"³⁵.

Un punto essenziale della Dichiarazione è che "il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo" (Preambolo); si tratta di diritti, dunque, che dalla Dichiarazione vengono riconosciuti, non conferiti, in quanto essi sono connessi inscindibilmente alla persona umana e alla sua dignità. Da ciò consegue in modo logico che "nessuno può legittimamente privare di questi diritti un suo simile, chiunque egli sia, perché ciò significherebbe fare violenza alla sua natura. [...] Tali diritti riguardano tutte le fasi della vita e ogni contesto politico, sociale, economico e culturale [...]"³⁶.

Proclamando un certo numero di diritti fondamentali che appartengono a tutti gli uomini, la Dichiarazione ha contribuito in modo decisivo allo sviluppo del diritto internazionale. Infatti, il rispetto di questi diritti, dopo la Dichiarazione universale, "è passato –precisa A. Tarantino– dalle strettoie dei singoli diritti costituzionali all'ampiezza del diritto internazionale", per cui "si può dire che ormai l'ambito primo del riconoscimento delle dignità della persona non è più l'ordinamento giuridico di questo o di quello Stato, ma prima ancora quella del diritto internazionale"³⁷. Tuttavia, colui che osserva il mondo di oggi non può non constatare che questi diritti fondamentali proclamati e codificati sono tuttora oggetto di violazioni gravi e continue; ancora attualmente sono diritti celebrati ma non rispettati. Essi, per esempio, dalla Cina comunista, ma non solo, vengono considerati come un prodotto tipicamente occidentale. Altri Stati, pur avendo sottoscritto la Dichiarazione dell'ONU del 1948, continuano a violarli. L'organizzazione Human Rights Watch, analizzando la situazione di 68 Paesi, denuncia l'ininterrotta violazione dei diritti umani in Africa e in molti altri Paesi, come Afghanistan, Arabia Saudita, Iraq; a Cuba, le speranze suscitate dalla visita del Pontefice sono diventate realtà soltanto in minima parte; la Cina non cessa di reprimere sia i dissidenti politici sia i gruppi religiosi, e in primo luogo i cattolici. Sono chiamati in causa anche gli Stati Uniti, sia perché continuano ad applicare la pena di morte, sia perché hanno indebolito il sistema della protezione contro le violenze del mondo, essendosi rifiutati di appoggiare la costituzione del Tribunale Penale Internazionale, approvata a Roma nel luglio 1998³⁸.

Anche per quanto riguarda in particolare il settore della tutela dell'infanzia non è possibile negare, se pur tristemente, che, nonostante la portata degli strumenti esistenti nel diritto internazionale a protezione dei bambini, le viola-

zioni in loro danno continuano ad essere molteplici e costanti. Si pensi soltanto a due dei fenomeni nei quali i minori appaiono, loro malgrado, maggiormente coinvolti: il lavoro e la guerra.

Sono oltre trecentomila i minorenni (anche bambini al di sotto dei dieci anni) utilizzati nei conflitti armati, pur esistendo, ormai dal 25 maggio 2000 (54° Sessione dell'Assemblea Generale delle N.U.), lo strumento di diritto internazionale che vieta l'utilizzo dei bambini-soldato: il Protocollo opzionale alla Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia. Ed ancora, altre centinaia di migliaia di bambini sono sfruttati per i lavori più faticosi e pericolosi, nonostante l'approvazione, il 17 giugno 1999 (87ª Conferenza dell'OIL), della Convenzione n. 182 elaborata dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro per mettere immediatamente fine almeno alle forme peggiori ed estreme di lavoro infantile.

“Nel rispetto dei diritti umani il segreto della pace vera” è il titolo del Messaggio del Santo Padre per la 32° Giornata Mondiale della Pace, celebrata il 1° gennaio 1999, volendo Giovanni Paolo II, con tali parole, fugare fin dall'inizio qualunque equivoco o ridimensionamento sul valore della pace effettiva, stabile e universale.

E, d'altra parte, l'esempio più evidente della stretta connessione tra violazione dei diritti umani e guerra, si manifesta nella storia stessa dell'Europa, travagliata nel secolo appena trascorso da due guerre mondiali, dalle dittature violente che hanno dominato la scena politica non solo europea, dai conflitti nazionalistici ed etnici, non ancora spenti del tutto. La storia dei nostri giorni, non meno di quella passata, ci dimostra che esistono comportamenti illeciti, non solo dal punto di vista etico, ma anche da quello giuridico, che colpiscono un'intera comunità e che, se non ci fosse una tutela dei diritti al di sopra degli ordinamenti nazionali, non avrebbero modo di essere perseguiti. Si tratta dei “crimini contro l'umanità”, di quei crimini, cioè, attraverso i quali si offende radicalmente la dignità dell'uomo che ha bisogno di una tutela soprattutto sul piano internazionale. Sono proprio questi i motivi per i quali A. Tarantino ha già più volte affermato e ribadito la necessità che “accanto ai diritti degli individui, nelle loro diverse generazioni considerati, accanto ai diritti dei popoli, considerati come soggetti della giustizia internazionale [...] siano presi sul serio i diritti dell'umanità, la cui esistenza, sul piano dei grandi processi penali, nel passato non più recente, la storia giudiziaria ha indicato per la loro tutela già a partire dal Processo di Norimberga”³⁹.

Perciò l'importanza della nascita dello strumento in grado di giudicare di questi atroci delitti contro l'umanità: il suddetto Tribunale Penale Internazionale, che apre la strada ad un sempre maggiore riconoscimento della persona umana come soggetto effettivo del diritto internazionale.

A questo proposito, nella sua relazione tenuta durante il Simposio Internazionale sul “Processo di Norimberga a 50 anni dalla sua celebrazione” (promosso anche dal Centro di Bioetica e diritti umani dell'Università di Lecce, e svoltosi presso l'Università degli studi di Lecce nel dicembre 1997), così si esprime A. Baldassarre: “Processi come quello di Norimberga, ora che a 50 anni di distanza si possono fare discorsi privi dell'emotività di quei giorni, credo

che hanno aperto una via nuova, quella di tutelare esigenze e valori che non possono essere lasciati senza tutela⁷⁴⁰.

Nella stessa circostanza, A. Tarantino, con il suo intervento, evidenzia che “il processo di Norimberga, dimostratosi un completo fallimento come strumento di dissuasione a consumare in futuro crimini contro l'umanità e contro la pace, costituisce, invece, un ottimo punto di riferimento per una riflessione sulle iniziative necessarie da prendere al fine di evitare che tali crimini siano ancora commessi, oppure per ottenere in subordine che essi siano ridotti a quel minimo indispensabile che non può non accompagnare la storia effettiva dei popoli⁷⁴¹. E più avanti precisa che “il punto di partenza per un discorso finalizzato al raggiungimento di questo obiettivo è l'impegno per il rispetto dei diritti umani, che non può prescindere dalla forma di governo più adeguata a garantire tale rispetto; questa forma di governo è la ‘democrazia formale e sostanziale’⁷⁴²”.

Cosa rimane da fare per il futuro se si vuole che la storia dell'umanità si incammini verso traguardi più alti di solidarietà, di fraternità e di pace? Ecco, dunque, che da più parti si sottolinea, per una concreta “educazione ai diritti umani”, l'importanza delle religioni mondiali. Si può ragionevolmente sostenere che i mutamenti nella direzione di una maggiore fraternità tra le nazioni, di uno sviluppo maggiore dei diritti umani, di una più sentita responsabilità per la pace si potranno ottenere soltanto in collaborazione con le religioni che, nei Paesi dell'Africa e dell'Asia, del Vicino e Medio Oriente, esercitano tuttora un influsso molto più grande che non in Europa.

74

Cogliere i punti di divergenza (scritture, riti, istituzioni, etica) tra le religioni non esclude la ricerca di valori unificanti, di convinzioni fondamentali, di precetti basilari, che possono essere affermati da uomini di diverse religioni sulla base delle rispettive tradizioni; tale divergenza non esclude dunque la ricerca di quel qualcosa definito come un “èthos umano universale”, una sorta di codice condiviso dai membri di tutte le religioni. Questa esigenza all'interno di una società mondiale è più pressante che mai, se si vuole evitare che il mondo si frammenti in settori nei quali vigono diversi codici etici di comportamento.

I dialoghi interreligiosi dovrebbero essere approfonditi nell'ambito delle grandi questioni etiche concrete (ad es. la genetica, l'ecologia) che costituiscono una sfida comune a tutte le religioni. I principi etici fondamentali dovrebbero essere applicati alle varie situazioni storiche; cioè, “il futuro –come osserva Kuschel– deve restare sotto la parola programmatica della concretezza⁷⁴³. Alla “concretizzazione etica”, dice ancora Kuschel, deve accompagnarsi poi una “concretizzazione politica⁷⁴⁴” e, ci permettiamo di aggiungere, una concretizzazione giuridica. Non si può, infatti, ignorare come la “pratica” dei diritti umani in vari Paesi è spesso un insulto alla “teoria” dei diritti umani e quanto poco le religioni, oggi come in passato, riescano a tradurre i loro valori in politica concreta. “È necessario perciò che in futuro –conclude Kuschel– tra la teoria teologica e la prassi politica si moltiplichino i punti di rapporto e di mediazione⁷⁴⁵”.

A questo punto, ci si chiede: ma, se le religioni, come è a tutti evidente, hanno concezioni teoriche e pratiche totalmente diverse e in contrasto fra loro, quale potrebbe essere l'apporto delle diverse religioni ad un èthos universale?

“Il dissenso fra le religioni –scrive H. Küng– è così evidente che soltanto un visionario può temere che durante la sua vita si realizzi un’unica religione universale alla quale alcuni teorici aspirano come ad un ideale”⁴⁶. Tuttavia, allo stadio attuale della ricerca, Küng ritiene che si possano mettere in luce alcuni importanti elementi comuni a tutte le grandi religioni mondiali (sia alle religioni profetiche di origine semitica, sia alle religioni mistiche di origine indiane, sia infine alle religioni sapienziali di tradizione cinese) che definisce “imperativi etici fondamentali” così riassumibili: non uccidere gli innocenti; non mentire e mantieni le promesse; non rompere il matrimonio e non commettere atti di libidine; fa il bene⁴⁷.

Se le grandi religioni si fossero impegnate a favore di queste “esigenze etiche elementari dell’umanità”, queste sarebbero diventate “le colonne portanti di un comune èthos fondamentale del mondo”⁴⁸.

Infatti, nonostante tutte le differenze di contesto generale, sono principi questi che trovano dei paralleli in tutte le religioni. Su un punto poi si esprime in maniera particolarmente forte la convergenza etica delle religioni. In quel principio fondamentale che per lungo tempo si è attribuito esclusivamente a Gesù: la cosiddetta “regola aurea”. Trattare, cioè, il prossimo così come vogliamo essere trattati noi stessi. Essa, anche se in forme diverse, è conosciuta da tutte le grandi religioni.

Il primo dei quattro imperativi etici fondamentali a cui fa riferimento Küng è: “Non uccidere gli innocenti”. Un imperativo questo che, naturalmente, fa riferimento non solo alla vera e propria uccisione ma più comprensivamente a tutte le violazioni che vengono costantemente perpetrate in danno degli innocenti, e dunque innanzitutto in danno dei bambini, i quali subiscono inermi tali abusi (si pensi alle violenze sessuali, alla schiavitù minorile, all’utilizzo dei minori in operazioni belliche).

È fondamentale, pertanto, nell’epoca odierna caratterizzata da continue e impunte azioni contro i fanciulli, sostenere con vigore i diritti dei bambini, poiché i bambini sono, riprendendo l’espressione di J. Moltmann, “gli anelli deboli della catena generazionale”. I bambini oggi sono le prime vittime e le più indifese delle violazioni continuamente commesse nei confronti dei diritti umani; ma non si deve dimenticare che proprio tali bambini costituiscono la futura generazione.

La tutela dei diritti dell’infanzia dovrebbe divenire, dunque, l’obiettivo primario di tutta la comunità internazionale, non fosse altro che per contribuire allo sviluppo delle generazioni di domani e per permettere, di conseguenza, all’umanità stessa di avere un futuro.

Ebbene, l’attenzione ai minori diventa non solo un atto dovuto nei confronti dei bambini di oggi, non solo un atteggiamento di natura difensiva, ma, come sottolineato dal cardinale C.M. Martini, una occasione per il futuro, una formidabile occasione di pacificazione e di speranza.

¹ Cardinale G. BIFFI, Nota pastorale “*La città di S. Petronio nel terzo millennio*”, Ed. Dehoniane, Bologna 2000, n.36, p. 21.

² Comitato Nazionale per la Bioetica, *Bioetica con l'infanzia*, Roma 22 gennaio 1994.

³ A. TARANTINO, *La Convenzione sui diritti del fanciullo: riflessioni, in Il rispetto della vita. Aborto, tutela dei minori ed eutanasia*, E.S.I., Napoli 1998, p. 128.

⁴ Ibidem.

⁵ Cfr. Ibidem, pp. 127-129.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Messaggio di S.S. Giovanni Paolo II per la “*Celebrazione della giornata mondiale della Pace*”, 1 gennaio 2001, “*Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace*”, Città del Vaticano 8 dicembre 2000, n. 1.

⁷ Cfr. Ibidem, n. 3-7.

⁸ B. SORGE, *Islam, Stato democratico e Chiesa*, “Aggiornamenti Sociali”, San Fedele Ed., Milano, 2000/12, p. 798.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, op. cit., n. 11.

¹⁰ Ricordiamo a questo proposito un brano del *De Doctrina Christiana* di S. AGOSTINO nel quale egli fa riferimento a quella che viene spesso chiamata la “regola aurea”: “Gli uomini credono che non ci sia giustizia, perché vedono che i costumi variano da gente a gente, mentre la giustizia dovrebbe essere immutabile. Ma essi non hanno compreso che il precetto ‘non fare agli altri ciò che non vuoi che sia fatto a te’, non è cambiato mai ed è rimasto costante nel tempo e nello spazio” (III, 7). “È un precetto, questo – chiarisce F. D’Agostino- dotato di una sorta di auto-evidenza: e non è certamente un caso che sia possibile rinvenirlo in pressoché tutte le culture”. E aggiunge: “Ma il suo senso non è evidentemente quello di fungere da criterio per riportare all’unità le molteplici culture dell’umanità: esso costituisce piuttosto un’opportunità per attingere alla dimensione meta-culturale dell’essere dell’uomo”, il quale “è veramente se stesso, solo quando riconosce la soggettività dell’altro, solo quando individua nell’altro le stesse esigenze, gli stessi bisogni, le stesse spetanze che riconosce in se stesso”. F. D’AGOSTINO, *Filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino 1996, p. 258.

¹¹ I. DASSORI, *Europa multietnica, Europa interetnica*, “Aggiornamenti Sociali”, 2000/9-10, p. 679.

¹² GIOVANNI PAOLO II, op. cit., n. 16.

¹³ Cfr. Ibidem.

¹⁴ K.J. KUSCHEL, *Religion universali, diritti umani e l’humanum*, trad. it., “Concilium. Rivista internazionale di teologia”, Brescia 1990/2, p. 120.

¹⁵ Cfr. H. KÜNG E J. MOLTSMANN, *Editoriale*, “Concilium”, cit., pp.15-16.

¹⁶ Cfr. K.J. KUSCHEL, op. cit., pp. 120-125.

¹⁷ Il titolo del documento è: “*Nessuna pace mondiale senza pace tra le religioni. Un cammino ecumenico tra il fanatismo di chi è convinto di possedere la verità e la dimenticanza della verità*”.

¹⁸ K.J. KUSCHEL, op. cit, p. 123.

¹⁹ H. KÜNG, *Verso un’etica delle religioni universali*, trad. it., “Concilium”, cit., p. 143.

²⁰ A questo proposito J. Moltmann, prof. di teologia all’Università di Tubinga e membro del Comitato di direzione della rivista “Concilium”, afferma che i diritti vanno ulteriormente sviluppati e “dilatati in due direzioni: 1) nella formulazione dei diritti fondamentali dell’umanità; e 2) nel loro inquadramento nei diritti della terra o degli altri esseri viventi”.

J. MOLTSMANN, *Diritti umani, diritti dell’umanità e diritti della natura*, trad. it., “Concilium”, cit., p. 146.

²¹ Cfr. J. MOLTSMANN, op. cit., pp. 145-161.

²² A. TARANTINO, op. cit., pp. 127-128.

²³ Cfr., I. DASSORI, op. cit., pp. 682-684.

²⁴ Cfr. L. FRIGHI, F. COLOSIMO, *I figli degli immigrati in Italia: una categoria a rischio*, Atti del Convegno Internazionale *L’adolescenza della mente*, Campobasso 8-9-10 maggio 1997, pp. 44-72.

²⁵ Cfr. G. FAVARO, *Un ponte tra mondi diversi*, F. COLOSIMO, M. MAZZETTI, *Schiacciati tra due culture*, “Famiglia oggi”, 2000/11, pp. 8-29.

²⁶ R. SPADARO, *Dare forma alle ‘parole’*, “Famiglia oggi”, cit., p. 43.

²⁷ Cfr. Ibidem, p. 40.

²⁸ Il discorso sulla “diversità” è abbastanza lungo, tanto da non permetterci un’analisi approfondita; meriterebbe infatti uno studio a parte. Si pensi alle diverse abitudini alimentari come quella di astenersi da ogni sorta di alcool, di non mangiare carne di maiale, di fare il digiuno. Qui ci limitiamo soltanto a ricordare che la concezione del matrimonio e il ruolo della donna nella religione e

nella cultura islamica sono radicalmente diversi, se non opposti, alla concezione del matrimonio e al ruolo della donna nel Cristianesimo e nella cultura occidentale. Il vincolo matrimoniale è in mano al marito, in quanto l'uomo è, secondo il Corano, "un gradino più in alto della donna"; inoltre il marito può ripudiare la moglie perché il matrimonio è assimilato ad una vendita, e il compratore può rinunciare in qualsiasi momento ai suoi diritti sulla cosa acquistata. Da ciò la necessità di prendere coscienza delle gravi difficoltà che i matrimoni tra musulmani e cristiani possono comportare. È importante, però, notare che, nel caso che un musulmano sposi una cristiana (come avviene nella maggior parte dei casi, dato che i musulmani immigrati sono soprattutto uomini), deve darle la possibilità di praticare la propria religione; invece, per quanto riguarda i figli, questi necessariamente devono essere sempre educati all'islamismo. I bambini, inoltre, portano il nome del padre e hanno la sua nazionalità. È l'uomo che ha il diritto e il dovere di sorvegliare la loro educazione (formazione religiosa, scolastica, lavoro, ecc.). I figli appartengono al padre; la madre ha solo un diritto/dovere di "custodia" di un bene che non è suo e che appartiene appunto al marito. In caso di decesso del padre, la tutela passa, non alla moglie, che non ha né autorità sui figli né diritto al loro affidamento, ma al tutore testamentario che il padre ha designato nel suo testamento. Ma se non c'è tutore testamentario, è compito del giudice dare un tutore al bambino. Cfr. V. IANARI, *L'Islam tra noi*, Elle Di Ci, Torino 1992, p. 147.

²⁹ B. GHIRINGHELLI, *Il compagno dalla pelle scura*, "Famiglia oggi", cit., p. 46.

³⁰ Cfr. A. TARANTINO, op. cit., pp. 131-132.

³¹ A. TARANTINO, op. cit., p. 125.

³² Per tutta la problematica riguardante la disciplina sull'immigrazione è opportuno tenere presente la seguente normativa di riferimento: legge 40/98, "Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero"; D.lgs. 286/98, "Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero"; D.P.R. 394/99, "Regolamento recante norme di attuazione del T.U."; D.lgs. del 9 febbraio 1999; legge 30 luglio 2002, "Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo", che apporta modifiche al Testo Unico di cui al D.lgs. 286 del 1998 e che, in sostanza, introduce misure più rigide rispetto alle precedenti.

³³ Cfr. L. MIAZZI, *Il minore straniero e la legislazione italiana*, "Famiglia oggi", cit., pp. 64-72.

³⁴ Da tener presente che se la criminalità degli stranieri extracomunitari è un fenomeno di dimensioni considerevoli e in forte aumento negli ultimi anni, ancora più rilevante è il fenomeno relativo ai soli minori. Infatti negli anni novanta i minori stranieri denunciati sono quasi triplicati, arrivando ad oltre 12.000 denunciati ogni anno (mentre i minorenni italiani sono circa 37.000).

³⁵ K. ANNAN, Discorso pronunciato via satellite dal suo ufficio di New York durante le celebrazioni parigine del 50° anniversario della Dichiarazione.

³⁶ GIOVANNI PAOLO II, Messaggio di S.S. Giovanni Paolo II per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace 1° gennaio 1999, cit., n. 3.

³⁷ A. TARANTINO, *Per un superamento dell'odierna ambiguità dei diritti fondamentali*, "Iustitia", 1997/II, Roma 1997.

³⁸ Lo Statuto della Corte Penale Internazionale è entrato in vigore il 1° luglio 2002, essendo stato raggiunto e superato il numero minimo (60) di ratifiche previste (dall'art. 126.1 dello stesso Statuto).

³⁹ A. TARANTINO, *Diritti umani e questioni di bioetica naturale*, Giuffrè, Milano 2003, pp. 187-188.

⁴⁰ A. BALDASSARRE, *Diritti umani e costituzioni*, in A. TARANTINO E R. ROCCO (a c. di), *Il Processo di Norimberga a cinquant'anni dalla sua celebrazione*, Milano 1998, p. 142.

⁴¹ A. TARANTINO, *Universalità dei diritti e forme di democrazia*, in *Il Processo di Norimberga a cinquant'anni dalla sua celebrazione*, cit., p. 336.

⁴² *Ibidem*, p. 341.

⁴³ K.J. KUSCHEL, op. cit., p. 125.

⁴⁴ Cfr. *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ H. KÜNG, op. cit., p. 140.

⁴⁷ Cfr. *Ibidem*, pp. 140-142.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 141.